

Gian Paolo G. Scharf

**Le prime esperienze signorili di Ugucione della Faggiola: il periodo aretino (1292-1311)**

[A stampa in "Archivio Storico Italiano", CLX (2002), pp. 753-767 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

L'importanza di una figura come quella di Ugucione della Faggiola, come è stato notato, non risiede solo nelle sue imprese militari ma anche nelle sue esperienze signorili, significative in ambito non solo toscano per il loro ruolo pionieristico, ma tanto più in una terra di città, affezionate alle loro libertà comunali. Finora la situazione documentaria aretina e i clamorosi successi conseguiti dal faggiolano nella Toscana nord-occidentale, che culminarono nella vittoria di Montecatini, hanno fatto sì che gli studi su tale personaggio si limitassero all'ultimo periodo della sua vita; anche la voce relativa sul Dizionario Biografico degli Italiani privilegia, come è ovvio per la natura dell'opera, gli ambiti più frequentati della vita del condottiero, giunto solo tardi, verso i sessant'anni, a Pisa. La documentazione aretina tuttavia, per quanto lacunosa, consente di aggiungere qualche particolare alla vicenda umana di tale figura<sup>1</sup>.

La famiglia della Faggiola, la cui origine è stata indagata alcuni anni fa, sembra imparentata con quella dei conti di Carpegna e attraverso questa con i conti di Montefeltro, che hanno attirato indubbiamente una maggior quantità di studi. Tralasciando i problemi connessi con l'identificazione del castello di Faggiola, da cui la famiglia prende nome, si può notare come il primitivo orizzonte del lignaggio fosse relativamente ristretto alla zona appenninica della Massa Trabaria, comune montano di diretta dipendenza pontificia, e alle sue vicinanze<sup>2</sup>. Le prime fortune della famiglia infatti sono legate al monastero del Trivio a Montecoronaro, che conobbe un'esperienza di affiliazione all'ordine camaldolese e ne uscì forse proprio nel secondo Duecento. Il monastero, insieme alla vicina abbazia benedettina dei Tedaldi e ai cenobi camaldolesi di Dicciano e Tifi, si spartiva il dominio di tutta la parte superiore della Valtiberina, fin quasi alle pendici della collina di Montedoglio, sede dell'omonima dinastia. La situazione duecentesca vide rapidamente avanzare nella zona altri poteri, che misero in forse le costruzioni signorili monastiche: la stessa famiglia dei Montedoglio, i comuni di Sansepolcro e Arezzo, che combatterono a più riprese per il possesso del castello di Pieve Santo Stefano, il principale centro della zona, e non ultimo il vescovo aretino, intenzionato a costruire in questa zona priva di forti poteri una dominazione signorile<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla figura di Ugucione vedi *Ugucione della Faggiola nelle vicende storiche fra Due e Trecento*, Atti del Convegno, Casteldelci 6-7 settembre 1986, «Studi Montefeltrani», 18/1995, pp. 5-64, anche in estratto: «Studi Montefeltrani», Atti convegni 4. Il volume è costituito dai seguenti contributi: F. CARDINI, *Ugucione della Faggiola e il ghibellinismo fra Due e Trecento*, pp. 7-19, G. PINTO, *Ugucione della Faggiola tra Firenze e Siena*, pp. 21-30, M. TANGHERONI, *Ugucione della Faggiola a Pisa e Lucca*, pp. 31-46, R. AVESANI, *Ugucione della Faggiola a Vicenza in una iscrizione sconosciuta di Antonio da Legnago*, pp. 47-64. Si tratta degli studi più recenti pubblicati sull'argomento insieme a C. MEEK, *Faggiola, Ugucione della*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, 36, pp. 804-8. Sul carattere marcatamente urbano della Toscana (soprattutto dal punto di vista economico) si vedano G. PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, CLUEB, 1996; G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa, Pacini, 1991; ID., *Scritti toscani: l'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, 1991.

<sup>2</sup> Sulla consorzeria Faggiolana vedi G. MUZI, *Memorie civili*, vol. I, in ID., *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, raccolte da M.G.M.A.V. di C.d.C., con dissertazione preliminare sull'antichità ed antiche denominazioni di detta città, 7 voll., Città di Castello, F. Donati, 1842-4 (rist. anast. Città di Castello 1988), pp. 83-90; F.V. LOMBARDI, *L'origine dei faggiolani alla luce di un documento inedito*, «Studi Montefeltrani», 1971, I, pp. 49-68; T. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo*, «Archivio Storico Italiano», XCVII-XCVIII, vol. II e vol. I, 1939-40, pp. 36-82, 152-87, 20-67 (il Codignola tuttavia nega recisamente la discendenza dei faggiolani dai conti di Carpegna). Sui Montefeltro vedi G. FRANCESCHINI, *Del conte Speranza da Montefeltro e della sua discendenza*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», s. VII, vol. VI, 1951; ID., *I Montefeltro nei primi due secoli della loro storia (1150-1350)*, Città di Castello, Istituto Professionale di Stato per l'industria e l'artigianato, 1963.

<sup>3</sup> Sull'abbazia del Trivio vedi G. CHERUBINI, *Una comunità dell'appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, L. S. Olschki editore, 1972; sull'abbazia dei Tedaldi (oggi Badia Tedalda) vedi A. CZORTEK, *La signoria dell'abate Tedelgardo in alta Valmarecchia*, «Studi Montefeltrani», 20/1999, pp. 7-34. Sulle vicende duecentesche dell'alta Valtiberina cfr. G. P. G. SCHARF, *Potere e*

In questo quadro, che vide vittorioso il Comune aretino, maturò probabilmente la prima spinta espansionistica dei faggiolani, decisi a erodere una parte del dominio del vicino cenobio; sempre in questo ambito maturarono i primi contatti con la città di san Donato, anche se fino al periodo successivo a Campaldino nessuno della famiglia figura negli organici del comune urbano. La vicinanza e gli interessi dei conti di Montefeltro spingevano del resto i faggiolani a maggiori rapporti con Città di Castello, sebbene neanche nel Comune tifernate essi comparissero in qualche misura. Proprio la documentazione di quest'ultima tuttavia ci restituisce la prima presenza pubblica di Ugucione, che si suppone nato verso il 1250. Nel 1286 infatti il futuro vincitore di Montecatini apparve in qualità di testimone in un atto secondario relativo alla pace fra i ghibellini estrinseci, guidati da Tano Ubaldini, e il comune tifernate. Il nome di Ugucione vi appare legato dunque alle dinastie ghibelline della zona, particolare importante in questo ambiente in cui le tensioni tra le fazioni preparavano il clima all'intervento dell'esercito guelfo vittorioso a Campaldino contro Anghiari. Significativa poi è la presenza di tre membri della famiglia Roberti di Sansepolcro, lignaggio ghibellino che seguì poi l'avventura aretina del faggiolano<sup>4</sup>.

La situazione politica aretina nell'immediato periodo dopo la battaglia di Campaldino fu segnata dall'incertezza. Sconfitta, ma non piegata dall'inerzia delle truppe fiorentine che si attardarono nel saccheggio del Casentino e diedero così modo alla città nemica di organizzare la difesa, Arezzo ebbe la necessità di ritrovare l'unità interna con una figura carismatica che promettesse la rivincita e su tale linea cercasse di staccare una parte dei nemici dalla coalizione guelfa. Dopo l'infruttuoso tentativo dei tifernati di prendere Anghiari le due città raggiunsero un accordo di pace; fu in questo clima che maturò la chiamata di Ugucione a guidare Arezzo<sup>5</sup>. L'esperienza proto-signorile di Guglielmino degli Ubertini nel biennio 1287-9 aveva lasciato degli strascichi in città: fu così che a Ugucione fu facile trasformare la sua podesteria quadriennale in un qualcosa di più simile a un dominio personale. Scomparso Guglielmino infatti in città il ruolo degli Ubertini, pure ancora forti nel contado per il controllo di alcuni castelli, era destinato a diminuire; la presenza sulla cattedra di s. Donato poi di Ildebrandino di Romena, appartenente al ramo guelfo dei conti Guidi, doveva avere un effetto catalizzatore per i lignaggi ghibellini aretini. La famiglia più potente in città, grazie anche ai propri possessi signorili in Valtiberina, era invece quella dei Tarlati. Il faggiolano quindi governò Arezzo cercando in un primo tempo di non alienarsi del tutto l'accordo con i nobili di

---

*società ad Arezzo nel XIII secolo (1230-1300)*, tesi di dottorato in Storia urbana e rurale, Università di Perugia (XIII ciclo). Una delle prime notizie della famiglia connessa con l'abbazia è assai significativa: in un atto del 1274, in cui alcuni abitanti di castelli soggetti all'abate riuscivano a ottenere una limitazione del potere signorile di quest'ultimo e il primo abbozzo di statuti, compariva in qualità di teste Ranieri della Faggiola (probabilmente il padre di Ugucione) in compagnia di Uguccio da Montedoglio e Bernardino da Montauto, i rappresentanti cioè delle principali famiglie signorili della zona (G. B. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, T. quintus, Venetiis MDCCLX, appendice documentaria, coll. 231-5, n. CXXXVII, 6 maggio 1274).

<sup>4</sup> Per i rapporti fra il Comune di Arezzo e la signoria del Trivio vedi SCHARF, *Potere e società*, cit.; per i rapporti fra i Montefeltro e Città di Castello vedi G. MAGHERINI-GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, Città di Castello, S. Lapi, 1890, II, pp. 232-3. I rapporti fra le due città sono attestati proprio in questi anni da un documento significativo: nel 1286 Onorio IV scriveva al vescovo aretino Guglielmino degli Ubertini intimandogli di cessare gli aiuti forniti ai ghibellini tifernati contro la propria città (U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, II, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, 1916, n. 671, 20 dicembre 1286). Nella primavera dello stesso anno guelfi e ghibellini tifernati erano già giunti a un accordo se il 4 giugno Tano degli Ubaldini, uno dei capi della fazione ghibellina, cedeva a Ugucione, Giordano e Ottaviano del fu Guramonte Roberti da Sansepolcro le sue ragioni su 350 fiorini dovutigli dal comune tifernate secondo gli accordi. A questo atto, come abbiamo detto, era presente Ugucione della Faggiola in qualità di teste (l'atto è pubblicato da MAGHERINI-GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, cit., p. 236, nota 1, e da MUZI, *Memorie civili*, cit., vol. I, pp. 84-5). Per la presunta data di nascita di Ugucione vedi MEEK, *Faggiola*, cit., p. 804.

<sup>5</sup> Il PASQUI, *Documenti*, II, cit., pp. V-XX, nella prefazione al secondo volume fornisce una sintesi della situazione aretina alla fine del Duecento. Vedi anche P. FARULLI, *Annali, ovvero notizie storiche dell'antica, nobile e valorosa città di Arezzo in Toscana dal suo principio fino al presente anno 1717*, Foligno, N. Campitelli, 1717 (ristampa fotomeccanica Bologna, Forni, 1968) e G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a c. di G. Porta, Parma, Guanda, 1990-1, vol. I, l. VIII, capp. 131-2, pp. 350-5. Per l'accordo di pace fra Arezzo e Città di Castello vedi PASQUI, *Documenti*, cit., II, n. 678, 18 luglio 1290. I faggiolani non erano presenti all'atto, non ricoprendo nessun ruolo ufficiale nelle due città, ma un capitolo dell'accordo li includeva nella pace, salvo il fatto che se avessero mosso guerra a una delle due città l'altra l'avrebbe aiutata contro di essi.

Pietramala (altro nome dei Tarlati), con una politica di parte che comunque doveva soddisfare le più potenti casate aretine<sup>6</sup>.

In questi anni tuttavia le necessità finanziarie del comune erano destinate a incidere pesantemente sui suoi indirizzi politici. Abbiamo notizia di un dazio del 10% imposto sul finire della podesteria di Ugucione e di una prestanza decisa per procurarsi un anticipo su quanto sarebbe stato raccolto. La pesante imposizione, forse anche più grave per l'assenza dalla città di alcuni contribuenti, fu l'occasione per incamerare numerosi edifici, in parte distrutti dalla guerra, dai debitori insolventi. Il bisogno di contante spinse le autorità comunali ad alienare una buona parte dei beni acquisiti, come pure a cedere l'esazione dei crediti residui a cittadini forniti di numerario. L'esame di questi personaggi, che trassero sicuramente vantaggio dalla politica di Ugucione, mostra come si trattasse principalmente di figure di piccolo calibro provenienti dall'ambiente professionale aretino, come sarti e notai, e questo fatto conferma lo scarso interesse delle principali casate nobiliari per le operazioni finanziarie<sup>7</sup>.

Il faggiolano approfittò della sua posizione politica anche per un altro verso. Nel 1293 convinse il capitolo della cattedrale, non sappiamo quanto di buon grado, a cedergli in permuta il castello di Mansciano, sito in Valtiberina e dotato di un patrimonio di 120 pezzi di terra. Il vantaggio era evidente visto che Ugucione cedeva al collegio in cambio 21 pezzi di terra posti nel piano di Arezzo, che aveva probabilmente fatto comprare a un membro della famiglia Roberti di Sansepolcro, come abbiamo visto già vicina agli interessi del faggiolano in ambito tifernate<sup>8</sup>. Il capitolo, anche per vincere le resistenze di un canonico di famiglia guelfa, dovette testimoniare lo scarso reddito proveniente dal castello ceduto, consistente in sei staia di frumento. L'esigua cifra contrasta con l'estensione della curia del castello, che corrispondeva quasi all'intero distretto di Sansepolcro, anche se naturalmente questa indicazione va presa con cautela nel senso di una proprietà dispersa e frammista a quella di altri possessori fondiari. Già all'inizio del 1295 tuttavia Ugucione cedette il castello e le sue pertinenze a due cittadini tifernati per la somma di 2.000 fiorini<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Sulla situazione ad Arezzo dopo Campaldino, oltre alle opere citate alla nota precedente vedi SCHARF, *Potere e società*, cit.; su Guglielmino degli Ubertini e la sua signoria sulla città vedi C. LAZZERI, *Guglielmino Ubertini vescovo di Arezzo (1248-1289) e i suoi tempi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1920. Due documenti indicano che in questo periodo i rapporti fra Ugucione e i Tarlati dovevano essere relativamente distesi: il 30 dicembre 1295 Terio da Pietramala si impegnò a pagare un debito del comune. L'undici settembre dello stesso anno gli uomini della curia di S. Fiora avevano eletto loro rettore per un anno Vanni da Pietramala (Archivio di Stato di Arezzo, d'ora in poi ASAR, Antichi Notai, Notai Diversi, n. 1, Guido q. Gabriele da S. Zeno, cc. 30r., 23v.).

<sup>7</sup> Fra i molti atti di cessione di case confiscate da parte del comune a privati, in un caso si specifica che il dazio era «ad ratione X solidorum pro centenario» (ASAR, Antichi Notai, Notai Diversi, n. 1, Guido q. Gabriele da S. Zeno, c. 26v., 28 novembre 1295). Pochi giorni prima in un caso analogo si specificava che la vendita era effettuata contro la somma di due fiorini anticipata dal compratore in virtù di una 'presta', di cui il notaio stesso era esattore (*ibid.*, 25 novembre 1295). Fra gli acquirenti degli edifici spiccano un Giovanni e un Puccio calzolaio, un Francesco giudice, un Isacco e un Cesco notaio (cc. 26v., 28r., 26v., 28r., 28v., 25 novembre, 8 dicembre, 26 novembre, 6 e 16 dicembre 1295). Il 19 ottobre 1295 il giudice assessore di Ugucione ed esattore della prestanza stabiliva, su consiglio di Giacomo del maestro Rossello (su cui vedi *infra*, nota 20), che Riccio del fu Gazerio non era responsabile per il mancato pagamento del fratello: ACA, fondo s. Maria in Gradi, n. 318. Un altro episodio è spia di una politica perlomeno di parte fin dall'inizio della podesteria di Ugucione: nell'ottobre del 1292 la badia benedettina di s. Fiora riuscì a far dissequestrare un appezzamento di terra confiscato a un ribelle del comune (Archivio Capitolare d'Arezzo, d'ora in poi ACA, fondo s. Fiora, n. 1207, 10 ottobre 1292).

<sup>8</sup> ACA, Fondo Canonica, d'ora in poi ACA senza ulteriore specificazione, n. 769, 2 novembre 1293; ACA, n. 773, 16-7 novembre 1293; ASFI, Diplomatico, Camaldoli, 11 agosto 1293 (una parte degli ultimi due documenti è pubblicata in PASQUI, *Documenti*, II, cit., n. 687). Non abbiamo certezza che le terre date in permuta alla canonica fossero comprate da Ugucione Roberti; tuttavia una lunga serie di acquisti di terre da privati effettuati da questo personaggio proprio nel periodo immediatamente precedente la permuta lo fa ritenere possibile e altri indizi spingono a questa ipotesi: ACA, nn. 763, 764, 765, 766, 767, 768, 770, 771, 772, 3 settembre e 3 ottobre, 12, 13, 14, 29 ottobre, 15, 17 novembre, 21 settembre 1293. Se la nostra supposizione corrispondesse a verità saremmo ad ogni modo portati a ridimensionare il guadagno del faggiolano, poiché le cifre sborsate negli acquisti sono piuttosto elevate. Su tutta la vicenda vedi anche G. P. G. SCHARF, *Un castrum scomparso: Mansciano in Valtiberina*, «Pagine Altotiberine», VI, 2002, 17, pp. 69-80.

<sup>9</sup> ACA, nn. 773, 776, 16-7 novembre 1293, 16 gennaio e 18 febbraio 1295. Nel diploma di conferma imperiale elargito alla famiglia da Ludovico il Bavaro nel 1329 (vedi *infra*, nota 14) tuttavia il castello di Mansciano figurava nuovamente fra i possessi familiari.

Uno dei motivi in grado di giustificare tale improvvisa rinuncia a una potenziale testa di ponte a ridosso di Sansepolcro è da ricercare nella decisione strategica di allargare il conflitto alla Romagna. Nel 1296, infatti, lasciata la carica di podestà aretino, il faggiolano si recò nella regione vicina per organizzare le file dei ghibellini locali; è evidente che per tale scopo le necessità finanziarie fossero impellenti, e ciò può anche giustificare la politica finanziaria del comune aretino in questo periodo. A tale progetto non fu probabilmente estranea la presenza in Romagna del vescovo aretino, Ildebrandino Guidi, in qualità di legato pontificio e capo delle forze guelfe. Ad Arezzo in effetti rimasero preponderanti le famiglie ghibelline degli Ubertini e dei Tarlati (Ciappetta degli Ubertini fu podestà nel 1296); in questo modo si spiega come nel 1297 a Soci in Casentino si radunassero *militēs* appartenenti al seguito delle due famiglie, i quali dal castello presero a molestare i beni familiari del vescovo siti nelle vicinanze del centro casentino. È interessante notare che a questi scontri, a cui i camaldolesi signori di Soci assistevano impotenti, si interessò lo stesso Bonifacio VIII, che premette sul priore generale perché scrivesse al Comune aretino e ai Tarlati per diffidarli dal continuare le aggressioni ai Guidi. Sempre nel segno della concordia con la famiglia comitale lo stesso pontefice l'anno successivo impose all'eremo di Camaldoli di cedere alla famiglia il castello di Soci in cambio della pieve di Bagno di Romagna, su cui i conti esercitavano il patronato<sup>10</sup>.

Ciò prova senza ombra di dubbio che l'ascendente di Ugucione in città e il coinvolgimento di questa nelle vicende romagnole, parte di un più vasto scontro guelfo-ghibellino, erano intimamente connessi con quanto succedeva nel contado aretino e con le posizioni di forza conquistate dalle singole famiglie protagoniste. Ai faggiolani indubbiamente serviva un'ampia base signorile per presentarsi come attori di primo piano, non solo nell'agone comunale, ma anche sul piano regionale. La vicenda del *castrum* di Mansciano doveva far parte di questo progetto; ma probabilmente il castello non si prestava a far da testa di ponte per lo sviluppo di una cospicua signoria, posto come era nelle vicinanze di poteri relativamente forti come il comune di Sansepolcro, quello di Arezzo che controllava Anghiari, e le dinastie militari della zona come i conti di Montedoglio, i nobili di Montauto e quelli di Selci. Fu probabilmente per questo che Ugucione in questi anni rivolse nuovamente le sue attenzioni alla Massa Trabaria e alla zona adiacente, in cui i poteri erano comparabilmente più deboli.

Alcuni documenti dell'abbazia del Trivio a Montecoronaro ci mostrano l'attuazione di questo progetto. Nel 1296 l'abate Giunta a nome dei guelfi del Trivio si accordò con i faggiolani per cancellare le offese reciproche: ma i rapporti di forza sono ben delineati dal fatto che l'atto fosse steso nel castello eponimo della famiglia e che l'accordo costasse all'abate (o agli *homines*) cento fiorini d'oro. Nel dicembre 1298 lo stesso abate e i nobili della Faggiola si affidarono ad arbitri per definire il rimborso delle spese sostenute dalla famiglia nella custodia del castello di Selva Piana e per la spartizione di un podere comune nei pressi della fortezza. Gli arbitri stabilirono un rimborso di 900 lire, da cui dovevano essere sottratti 100 fiorini dovuti all'abate<sup>11</sup>. Non ostante la cifra abbastanza elevata, connessa probabilmente con le necessità finanziarie di cui abbiamo detto, l'atto sembrerebbe far luce su di una vicenda secondaria rispetto al respiro regionale della famiglia, poiché riguardante un solo castello e neanche di capitale importanza.

L'atto successivo, risalente allo stesso mese, ci porta tuttavia su di un altro piano. L'abate infatti nominò Ugucione suo vicario in tutta la signoria per sei mesi, con la facoltà di trattenere un terzo dei proventi della giustizia. Non sappiamo quanto la decisione dell'abate fosse motivata dal debito

---

<sup>10</sup> *Annales Arretinorum Maiores et Minores*, in R.I.S.<sup>2</sup>, XXIV, a c. di A. Bini e G. Grazzini, Città di Castello, S. Lapi, 1909, pp. 3-15, 41-44 (anche in PASQUI, *Documenti*, cit., IV, Arezzo, U. Bellotti, 1904, pp. 37-76 e 77-81), *ad annum*; MEEK, *Faggiola*, cit., p. 804. Per gli incarichi a Ildebrandino Guidi vedi *Les Registres de Nicolas IV*, a cura di E. Langlois, II tomes, Paris 1885-1905, nn. 7582, 7324-5. Sull'attacco dei Tarlati e degli Ubertini vedi MITTARELLI-COSTADONI, *Annales*, cit., t. V, l. 45, cap. XLIV, p. 221; sulla cessione di Soci ai Guidi ASFI, Diplomatico, Camaldoli, 1 gennaio 1298 (tre documenti, due dei quali pubblicati in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales*, cit., t. V, app., col. 327, n. CXCIV, e col. 329, n. CXCV, e in regesto in *Les Registres de Boniface VIII*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas e R. Fawtier, Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, IV tomes, Paris 1884-1939, II, nn. 2814-5).

<sup>11</sup> CHERUBINI, *Una comunità dell'appennino*, cit., pp. 129-149, e particolarmente pp. 134-5; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales*, cit., t. V, l. 45, cap. LIII, p. 229; l'atto è pubblicato in appendice allo stesso tomo: coll. 334-5, n. CXCVII, 8 dicembre 1298.

che aveva con la famiglia, ma è certo che dal punto di vista del prestigio i faggiolani compivano in questo modo un salto di qualità, inserendosi prepotentemente nel novero delle famiglie più potenti della zona<sup>12</sup>.

La scalata al controllo della signoria monastica non si fermò qui. Per quanto alcuni documenti successivi provino l'azione indipendente dell'abate nella gestione della signoria la presenza della famiglia doveva ormai rivelarsi una seria ipoteca sul dominio dell'abbazia. Ancora nel 1299 l'abate rinunciò ai suoi diritti su un abitante di uno dei suoi castelli in favore di Ugucione. Nel 1303 il medesimo abate permise a un prestatore suo *fidelis* di accomandarsi temporaneamente allo stesso Ugucione; nel 1306 Federico, fratello di Ugucione, proveniente probabilmente dall'abbazia benedettina di s. Bartolomeo Succastelli, situata nei pressi di Montedoglio ma strettamente legata a Sansepolcro, entrò a far parte del monastero del Trivio. Due anni dopo, approfittando di questa presenza e della morte dell'abate, i faggiolani fecero nominare vicario generale della signoria monastica il notaio Roberto dal Borgo, che era già attivo in questo ruolo da alcuni anni. Non sappiamo da che famiglia provenisse il nuovo vicario, ma è probabile che fosse legato ai Roberti, amici dei faggiolani, come abbiamo visto. Il fatto poi che la durata della vicaria fosse a beneplacito della famiglia e che in alcuni documenti ser Roberto fosse menzionato come vicario tanto dell'abbazia quanto dei faggiolani la dice lunga sul reale controllo ormai esercitato dai consorti di Ugucione sull'abbazia; la situazione dovette ulteriormente precipitare l'anno successivo con l'elezione di Federico ad abate, anche se tale elezione provocò una vera e propria rivolta degli *homines*, istigati da alcuni monaci, composta solo nel 1310. Gli annalisti camaldolesi significativamente riferiscono che sotto il suo abbaziato il monastero si indebitò pesantemente per favorire la famiglia dell'abate e le sue mire politiche<sup>13</sup>.

La costruzione del *dominatus* del lignaggio dovette probabilmente svilupparsi grazie a queste premesse, erodendo cioè dall'interno la signoria del Trivio. Lo provano i risultati notevoli raggiunti nei decenni successivi: infatti anche non volendo dar credito alle storie locali che per quasi ogni singolo castello della zona (fino al lontano *castrum* di Sogliano al Rubicone) menzionano un periodo faggiolano, la conferma dei possessi familiari concessa da Lodovico il Bavaro ci mostra uno sviluppo signorile (o un quadro delle aspirazioni signorili, come spesso in questi casi) di sicuro rilievo. L'importanza di questo punto di partenza e l'oculatezza della sua scelta non devono essere sottovalutate: anche solo nella contigua Massa Trabaria la situazione nella seconda metà del Duecento era stata meno favorevole, sia per l'opera di recupero portata avanti dai legati pontifici, sia per lo sviluppo di un'altra signoria monastica, quella dell'abbazia dei Tedaldi, che almeno in alcuni casi era avvenuto ai danni di un altro ramo della famiglia. In questo modo è possibile comprendere i successivi successi<sup>14</sup>.

Il collegamento con la città di san Donato e il coinvolgimento di quest'ultima in un contesto più ampio di opposizione ghibellina alle forze pontificie è provato anche dal fatto che nel 1300 Ugucione con Federico da Montefeltro, Tano Ubaldini e truppe aretine avevano preso Gubbio,

---

<sup>12</sup> CHERUBINI, *Una comunità dell'appennino*, cit., p. 135, pubblicato in appendice, p. 214, n. 31; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales*, cit., t. V, l. 45, cap. LIII, p. 229; anche quest'atto è pubblicato in appendice allo stesso tomo: coll. 336-7, n. CXCVIII, 31 dicembre 1298.

<sup>13</sup> Vedi per esempio MITTARELLI-COSTADONI, *Annales*, cit., t. V, appendice, col. 350, n. CCVI, 26 febbraio 1300, coll. 384-5, n. CCXXVIII, 15 dicembre 1304, coll. 389-90, n. CCXXXI, 2 maggio 1305 (il primo atto è pubblicato anche in appendice a CHERUBINI, *Una comunità dell'appennino*, cit., p. 215, n. 33). E. AGNOLETTI, *Viaggio per le valli altotiberine toscane*, Sansepolcro 1979, pp. 170, 149; CHERUBINI, *Una comunità dell'appennino*, cit., pp. 135-7 (l'atto del 1303 è pubblicato in appendice, pp. 213-4, n. 30, 1 dicembre 1303). MITTARELLI-COSTADONI, *Annales*, cit., t. V, l. 46, cap. XXX, p. 264, 1306; l. 46, cap. XLIII, pp. 272; l. 46, cap. XXXVIII, p. 269, appendice, col. 399, n. CCXXXIX, febbraio 1308; CHERUBINI, *Una comunità dell'appennino*, cit., pp. 138-47.

<sup>14</sup> Si veda per esempio AGNOLETTI, *Viaggio per le valli*, cit., pp. 168-9, 286, 288, 302, 351; per Sogliano E. MARIANI, *Storia di Roncofreddo*, a cura di G. Donati, Rimini, Pazzini, 2000, p. 47. Il diploma imperiale è pubblicato da C. TROYA, *Del Veltro allegorico di Dante e altri saggi storici*, a cura di C. Panigada, Bari, Laterza, 1932 (ristampa dell'edizione del 1826), doc. XIX, pp. 287 e segg., e commentato dal CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche*, cit., pp. 163-4, e dal CHERUBINI, *Una comunità dell'appennino*, cit., p. 134, che tuttavia già esprimeva qualche riserva sull'autenticità del documento. Più in generale sui successi della famiglia si veda CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche*, cit., pp. 160-76. Sui successi dei legati pontifici vedi *ibid.*, pp. 23-36; sulla signoria dell'abbazia dei Tedaldi CZORTEK, *La signoria dell'abate*, cit., pp. 7-34 e particolarmente pp. 13-4.

tenuta per poche settimane. L'evoluzione delle vicende romagnole e le vittorie dei ghibellini puntualmente rintuzzate dagli eserciti guelfi portarono Bonifacio VIII a cercare l'accordo con Ugucione, che nel 1302 tornò a esercitare la podesteria ad Arezzo. L'accordo con il pontefice fruttò al faggiolano l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche e la conferma della sua podesteria per l'anno successivo. Fu probabilmente con questo ritorno che ad Arezzo maturò la scissione del partito ghibellino in due correnti, quella più moderata dei Verdi a cui aderì Ugucione, e quella più estremista dei Secchi egemonizzata dai Tarlati. Nell'immediato comunque questo riavvicinamento al pontefice portò alla partenza da Arezzo degli esuli guelfi bianchi che fino allora vi avevano trovato rifugio. L'ascendente del faggiolano nella città tuttavia riposava sulle sue capacità militari, in grado di nutrire le speranze di rivalse degli sconfitti di Campaldino<sup>15</sup>. Nel 1303 infatti Ugucione guidò l'oste cittadino in una fortunata campagna di riacquisto che vide gli aretini recuperare alcuni castelli di importanza strategica sottratti dai fiorentini dopo la vittoria del 1289. La sottomissione di Castiglione Aretino (oggi Fiorentino) è particolarmente significativa, poiché affidava al faggiolano la soluzione delle controversie esistenti fra i guelfi e i ghibellini del castello. Anche un altro fatto risalente a questo periodo dà il senso della preponderanza politica di Ugucione ad Arezzo: nel novembre 1302 Laffo e Berto di Marino da Castiglione Aretino si presentarono al Podestà e ai Sedici governatori e difensori del Comune, carica del tutto straordinaria e indice di un governo d'emergenza, per richiedere la cittadinanza aretina. Ugucione formalizzò la concessione con una cerimonia dal sapore 'feudale' che ben ci mostra il clima che allora regnava nel comune aretino: dopo aver fatto genuflettere gli aspiranti «cum cirotecha solempniter investivit dicens (...) "Vos estote cives civitatis Aretii"»<sup>16</sup>.

Nello stesso anno Ugucione promosse una nuova compilazione statutaria, andata quasi completamente perduta. L'unico capitolo conservatoci riguarda la protezione dei beni di Camaldoli da parte del comune aretino: non sappiamo quanto questa misura fosse nuova, ma è lecito interpretare la solidarietà fra l'eremo e il Comune aretino nel segno di una protezione esercitata da quest'ultimo nei confronti del Casentino, zona calda e vicina tanto alla Romagna quanto a Firenze. Le vittorie tuttavia dovettero dare al condottiero la speranza di instaurare una signoria personale in città e per tali sospetti egli fu cacciato dalla podesteria, terminata da Federico da Montefeltro<sup>17</sup>. Nel 1304 Arezzo proseguì la guerra sotto la guida di Federico da Montefeltro, arrivando a minacciare la stessa Firenze. L'unità in città, solida durante le campagne, era tuttavia precaria nei momenti di tregua: nel 1307 dopo uno scontro urbano i Verdi furono espulsi dalla città e il faggiolano trovò naturale riavvicinarsi alla fazione. Così quando l'anno successivo i Verdi furono riammessi dal podestà Francesco di Tano degli Ubaldini, anche Ugucione rientrò. Fin da subito tuttavia mostrò di perseguire una politica di ricerca del potere personale, slegata dalla logica dei partiti, accordandosi con i Tarlati che gli fecero ottenere la carica di Podestà al posto dell'Ubaldini<sup>18</sup>. In questo senso si spiega anche l'intervento armato portato nello stesso anno in

---

<sup>15</sup> *Annales Arretinorum*, cit., *ad annum*; MEEK, *Faggiola*, cit., p. 804. Il Tano degli Ubaldini protagonista dell'impresa di Gubbio è da identificare con il capo ghibellino di Città di Castello (vedi *supra*, nota 4) e con il padre del futuro podestà aretino del 1307 (vedi *infra*, note 18-9)

<sup>16</sup> *Annales Arretinorum*, cit., *ad annum*; MEEK, *Faggiola*, cit., p. 804; per la sottomissione di Castiglione Aretino vedi PASQUI, *Documenti*, II, cit., n. 691, 8 giugno 1303 (l'originale si trova in ASFI, Diplomatico, Comune di Castiglione Fiorentino, quaderno 1198-1237, c. 5v.). Per la concessione della cittadinanza a Laffo e Berto da Castiglione Aretino vedi ASFI, Diplomatico, Olivetani d'Arezzo, 10 novembre 1302 (in realtà, 10, 11 e 30 novembre).

<sup>17</sup> Il capitolo dello statuto è in ASFI, Diplomatico, Camaldoli, 16 agosto 1303; vedi anche MITTARELLI-COSTADONI, *Annales*, cit., t. V, l. 46, cap. XIII, p. 255. Per la cacciata da Arezzo vedi *Annales Arretinorum*, cit., *ad annum*; MEEK, *Faggiola*, cit., p. 804; D. COMPAGNI, *Cronica*, a cura di G. Luzzatto, Torino, Einaudi, 1968, l. II, cap. XXXIII, p. 53. Il Compagni riferisce il fatto in maniera assai esplicita: «In Arezo era Ugucione da Faggiuola, come è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso della signoria».

<sup>18</sup> *Annales Arretinorum*, cit., *ad annum*; MEEK, *Faggiola*, cit., pp. 804-5. La prova del proseguimento da parte di Arezzo della stessa politica di largo respiro impostata da Ugucione anche dopo la sua cacciata si ha in un documento pubblicato dal PASQUI, *Documenti*, II, cit., n. 694, 21 ottobre 1305: con esso il comune aretino nominava un procuratore per presentarsi ai legati apostolici e informarli delle future mosse politico-militari della città. Il fatto che l'argomento fosse «statum provinciarum Marchie Anconitane, Romandiole, Ducatus Spoletani, civitatis Bononie et aliarum terrarum circumadiacentium» dimostra quali fossero le direttrici dell'azione aretina. Francesco di Tano degli Ubaldini è il figlio di quel Tano che abbiamo già visto agire in accordo con i faggiolani (vedi *supra*, note 4, 15). Il COMPAGNI, *Cronica*, cit., l. III, cap. XVIII, p. 71, a proposito della situazione aretina successiva al rientro del

favore del genero Corso Donati per un tentativo fallito di colpo di mano a Firenze. Anche in città egli dette prova delle sue capacità politiche: se l'accordo con i pietramalesi contro l'Ubalдини, considerato troppo filo-pisano, sfruttò il risentimento popolare, poiché il Podestà si era rifiutato di permettere la riorganizzazione politica del *populus*, secondo le direttive ricevute dalla città tirrenica, Uguccione colse l'occasione per accordarsi con Ciappetta da Montauto, ugualmente creato Capitano del Popolo su istigazione dei Tarlati, ed espellere anch'essi sempre per la loro ostilità al movimento popolare. Il risentimento della città nei confronti dei nobili di Pietramala fu prontamente sfruttato dal nostro, che arrivò a porre l'assedio al castello da cui la famiglia prendeva il nome<sup>19</sup>.

L'anno successivo le due maggiori cariche del comune si scambiarono il posto e Uguccione approfittò della carica di Capitano del Popolo per attaccare politicamente il collega, con cui era entrato in discordia per l'autonomia da concedere al *populus*. Nel conflitto urbano che ne seguì rientrarono in città i Tarlati, con cui Uguccione probabilmente si era nuovamente accordato, e il partito dei Secchi ebbe il sopravvento, cacciando il Podestà e i Verdi. Il faggiolano approfittò della situazione esercitando entrambe le cariche che gli fornivano un potere apparentemente smisurato. In realtà l'accordo con i Tarlati era molto fragile e il partito popolare cercava di rialzare la testa; nel 1310 dunque Uguccione esercitò nuovamente entrambe le cariche, mentre la tensione aumentava di giorno in giorno. I fiorentini presero a pretesto l'espulsione dell'anno prima per rinnovare le ostilità e con la città del giglio si trovarono naturalmente a militare non solo i guelfi aretini, ma anche gli appartenenti al partito dei Verdi. Il fatto tuttavia rinsaldava l'ascendente di Uguccione in città, viste le sue doti militari; l'esito della campagna però non fu quello sperato, poiché gli aretini non riuscirono a sloggiare i nemici dal proprio territorio. Anche in città il comportamento del faggiolano provocò numerosi risentimenti, poiché la sua intransigenza nei confronti del Popolo, di cui decapitò la dirigenza espellendo due Gonfalonieri del Popolo e il Gonfaloniere di Giustizia, provocò nuovi tumulti e una nuova fuoriuscita in massa degli appartenenti al partito popolare «fractus (...) sine prelio»<sup>20</sup>.

Tale politica tuttavia aveva mostrato la sua pericolosità e i Tarlati preferirono seguire un'altra strada. Nel 1311 Uguccione non fu rieletto e i pietramalesi si pacificarono con i Bostoli e con i guelfi, riammettendoli in città. L'arrivo di Arrigo VII poi sospese per un certo periodo le discordie interne, fungendo da catalizzatore di tutte le forze aretine che di lì a poco avrebbero seguito l'imperatore nella sua impresa contro Firenze. In questo modo si chiudeva l'avventura aretina di Uguccione che abbandonò la città per seguire il sovrano e poi continuare le sue gesta a Pisa. Con la fine del breve sogno imperiale Arezzo rimase in mano ai Tarlati, grazie anche alla sconfitta del Popolo merito del faggiolano. Nel 1312, con l'elezione di Guido da Pietramala alla cattedra di s. Donato, si iniziava il primo periodo di dominio dei Tarlati su Arezzo.

È evidente che l'abilità politica di cui aveva dato prova ad Arezzo fu molto utile a Uguccione nelle vicende successive: la città di san Donato fu in un certo senso la scuola a cui si formò un signore

---

faggiolano, così si esprime: «E Uguccione da Faggiuola co' Magalotti e con molti nobili seminorono tanta discordia in Arezo che come nimici stavano i potenti Ghibellini; ma pur poi s'atutorono».

<sup>19</sup> *Annales Arretinorum*, cit., ad annum; MEEK, *Faggiola*, cit., pp. 804-5.

<sup>20</sup> *Annales Arretinorum*, cit., ad annum; MEEK, *Faggiola*, cit., p. 805. La citazione è tratta dagli *Annales Arretinorum Maiores*, sotto l'anno 1310; l'ignoto autore si concede per l'occasione un racconto meno succinto e più partecipe indicando che Uguccione «ut improbus, non diligens populum, sed ipsum frangere affectans» si decise alla grave mossa; lo stesso conclude la riflessione sulla sconfitta del *populus* dicendo «de cetero postea non fuit [scil. Populus] et velit Deus quod de cetero non sit: non est talis populus Arretinus!». L'indice dell'autoritaria politica seguita dal faggiolano in questo periodo (e insieme del suo bisogno di mezzi finanziari) è fornito da una notizia riportata dal PASQUI, *Documenti*, II, cit., in nota al n. 698: il banchiere Gnaldo di Ranieri di Comando nel 1311 fu condannato dal Capitano del Popolo e i suoi beni furono confiscati. Lo stesso notaio incaricato di rivedere l'atto di un prestito effettuato dal condannato era «captus et compulsus in palatio Populi civitatis Aretii per Uguicionem de Faggiola, Capitaneum Populi dicte civitatis». Un'altra sentenza del faggiolano fu annullata l'anno successivo, su consiglio di Angelo di d. Corbezzo e Giacomo del maestro Rossello (figlio di uno dei più illustri professori di diritto dello *Studium* aretino del secolo precedente), perché contraria alle disposizioni della recente pace fra le fazioni (ASFI, Diplomatico, Olivetani d'Arezzo, 1 marzo 1312; per la pace di 'Civitella' vedi la nota successiva). Sullo *Studium* aretino vedi H. WIERUSZOWSKI, *Arezzo centro di studi e di cultura nel XIII secolo*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di lettere arti e scienze», n.s., vol. XXXIX, Arezzo aa. 1968-69, 1970, pp. 1-82, già pubblicato in «Traditio», vol. IX, New York 1953, col titolo *Arezzo as a center of learning and letters in the thirteenth century*.

cittadino destinato ad altri successi. La spregiudicatezza nel cambiar partito e nell'attaccare di volta in volta il nemico più pericoloso sulla scena comunale furono un'eredità preziosa; la particolare strategia di sfruttare le discordie esistenti in ambito urbano per costruire una propria signoria personale poi non può non richiamare alla mente la simile strategia messa in atto da Guglielmino degli Ubertini sul finire della sua vita per raggiungere un simile traguardo nella stessa Arezzo<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Già nel gennaio 1311 il comune aretino nominò ambasciatori per recarsi a prestare omaggio all'imperatore; il 26 marzo nel castello vescovile di Civitella Tarlati e Bostoli si pacificarono sotto gli auspici del vescovo Ildebrandino; la pace si estese poi a entrambe le fazioni e ciò provocò l'unanime acclamazione del vescovo a podestà e signore della città, anche se per breve tempo. In ottobre infatti Arezzo era retta già da un vicario imperiale: vedi PASQUI, *Documenti*, II, cit., nn. 700, 702, 26 gennaio e 26 marzo 1311 (l'originale del primo atto si trova in Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico, Roncioni, mentre l'originale del secondo è andato perduto); *Annales Arretinorum*, cit., *ad annum*; MEEK, *Faggiola*, cit., p. 805. Che i Tarlati approfittassero della situazione è provato dal fatto che nel dicembre Piero da Pietramala fosse vicario imperiale a Castiglione Aretino: PASQUI, *Documenti*, II, cit., n. 703, 9 dicembre 1311 (l'originale è in ASFI, Diplomatico, Comune di Castiglione Fiorentino, quaderno 1225-1311, c. 4v.). Un tentativo di pacificazione era stato già compiuto nel 1304, celebrando matrimoni fra i principali lignaggi: si veda l'esempio di una dispensa per un'unione fra Bostoli e Pazzi di Valdarno (consorti degli Ubertini) ne *Les Registres de Benoit XI*, a cura di Ch. Grandjean, Paris 1883-1885, n. 650, Perugia 19 maggio 1304. Su Guglielmino degli Ubertini vedi LAZZERI, *Guglielmino Ubertini*, cit., e SCHARF, *Potere e società*, cit.